

DISCUSSIONE SULLA SINISTRA

Socialismo europeo: declino e permanenza del suo ruolo storico

*Paolo Borioni**

1. Soggettività socialdemocratica e storia contemporanea

Partiremo da una questione di interpretazione storica: la socialdemocrazia e il socialismo europeo hanno svolto una funzione fondamentale nel ventesimo secolo? Oppure sono stati mere funzioni subordinate di un diverso scontro fondamentale, quello fra comunismo e capitalismo? Secondo Hobsbawm (1999) e Macaluso (Cundari 2016) e altri l'evento fondamentale del ventesimo secolo è la Rivoluzione d'ottobre¹. Semplificando all'eccesso, sostengono che, venuto meno lo Stato sovietico con le sue minacce e tentazioni (per esempio per le classi lavoratrici di unirsi al comunismo anziché «accontentarsi» della socialdemocrazia), sarebbe venuto meno anche l'interesse del capitalismo a concedere alla socialdemocrazia politiche e condizioni negoziali favorevoli.

Vorrei invece introdurre un diverso ragionamento periodizzante, e, come sempre, periodizzazione è anche, se non soprattutto, concettualizzazione. Il dualismo fra capitale e lavoro e fra mercato capitalista e socialismo ovviamente precede la Rivoluzione del 1917 e non è affatto terminato dopo il

* Paolo Borioni è docente di Storia delle dottrine e istituzioni politiche presso l'Università Sapienza di Roma.

¹ «La Rivoluzione del 1917, con tutte le sue storture, ha innescato processi politici e sociali che hanno cambiato il mondo [...]. La competizione con il comunismo ha condizionato anche la socialdemocrazia. Non è un caso che dopo la fine del comunismo, contrariamente a quanto si sarebbe potuto pensare, anche il socialismo democratico ha visto quasi esaurirsi la sua funzione» (Cundari 2016). In ultima analisi, anche il concetto di «secolo breve» proposto da Hobsbawm (1999, pp. 88-89), pur molto sofisticato e fertile per tanti versi, accreditata a mio avviso questa visione del ventesimo secolo: il grande storico sostiene sia stato il fallimento dello Stato sovietico ad avere indebolito la socialdemocrazia, quasi che invece il vigore della sua forza utopica la potesse avere favorita. Su tanti altri aspetti, come la mancanza di ricette da parte della socialdemocrazia fino agli anni trenta, Hobsbawm ha del tutto ragione.

1989. Gli interessi e le ideologie più vicine al capitalismo intendono la democrazia, il mercato e il lavoro in modo diverso rispetto a come sono state riformate dal socialismo democratico. La fase più intensa di questa riforma comincia in alcuni paesi (ad esempio quelli nordici e gli Usa, ma anche in altri) negli anni trenta, e prosegue fino a circa il 1980, quando termina la sua piena espansione (sebbene alcune riforme, specie concernenti cura, infanzia e reddito siano state introdotte anche in seguito). Così negli anni trenta la riforma all'insegna di un crescente intervento pubblico, regolativo e pianificante, avviene un quindicennio dopo l'esaurimento espansivo della Rivoluzione sovietica, terminato già intorno al 1920. Il principale pericolo degli anni trenta (in molti paesi europei, non in uno solo come nel caso della Rivoluzione sovietica) è soprattutto il fascismo. Ma il fascismo e in genere la crisi sociale fra le due guerre erano, fino agli anni 1930, state l'effetto di un capitalismo che, *nonostante la fresca e ancora espansiva minaccia sovietica*, non si lasciava riformare e che, anche questo importantissimo, *nessuna socialdemocrazia aveva ancora le ricette giuste per riformare* se non dopo il 1930. Nel momento e in quei paesi in cui le giuste forze sociali e le giuste politiche sono state disponibili, le cose sono cambiate: ben dopo la Rivoluzione russa in espansione, e ben prima della Guerra fredda. Certo: specie con la Guerra fredda il «pericolo rosso» ha pesato sulle classi dirigenti capitalistiche, tuttavia che le scelte compiute fossero socialdemocratiche, rooseveltiane o altro (per esempio ordoliberali nel caso tedesco) non era scontato, e derivava dall'efficacia mostrata nella fase precedente. Il punto centrale di questa fase precedente non è il comunismo o il fascismo di per sé (e comunque il secondo in modo almeno pari al primo), ma è la dimostrazione più complessiva che il capitalismo non riformato conduce a crisi sociali e politiche profondissime. Viste le premesse esistenti fra le due guerre, appare arduo sostenere che senza la Rivoluzione d'ottobre queste crisi non si sarebbero verificate lo stesso. Difficile dunque sostenere che un loro impatto socio-politico disastroso e le soluzioni finalmente elaborate dalla socialdemocrazia (nei paesi nordici, non in Germania) non avrebbero avuto luogo senza il '17 sovietico.

Concentrandoci poi sul secondo termine periodizzante, appare evidente che il declino dell'epoca socialdemocratica e rooseveltiana è cominciato ben prima del 1989. Inoltre, circa un decennio dopo il 1989 la socialdemocrazia e i suoi alleati erano al governo quasi ovunque in Europa, quindi il 1989 con il crollo del comunismo non spiega del tutto perché le socialdemocrazie

di quegli anni siano declinate. Insomma: il regresso socialdemocratico deve avere radici causali di più lungo periodo, che devono essersi sommate a elementi più accessori in seguito. Gli spartiacque 1917-1989 non vanno quindi enfatizzati rispetto all'ascesa e crisi delle sinistre europee.

Nella sostanza, e indipendentemente dalla minaccia sovietica, il capitalismo e i suoi vari annessi tendono a ridurre la regolazione del mercato (specie dei capitali e del lavoro) e vengono indotti a cambiare strada solo di fronte alle gravi conseguenze che ne derivano. Tali conseguenze possono condurre a eventi bellici e postbellici di varia natura, fra cui radicalizzazioni politiche (per la verità soprattutto di destra) e conflitti aperti o «freddi» con potenze avverse. Tra le quali è possibile che una sia comunista. Certo, la paura del comunismo può avere indotto a concessioni in casi che andrebbero però specificati². D'altro canto la presenza del comunismo sovietico ha fornito anche argomenti di propaganda contrari alla riforma economica socialdemocratica, attaccata come «sovietica»³. La stessa costruzione del welfare è stata accostata a progetti totalitari di controllo della vita, in cui pesava l'interesse autoreferenziale della burocrazia pubblica ad ampliare la propria area d'azione sulla base di idealismi costruttivisti⁴. Difficile sostenere che in tutto questo la presenza dello Stato sovietico abbia favorito le riforme socialdemocratiche, di cui si tendeva a disconoscere la natura di rafforzamento della società aperta: la capacità cioè di determinare, meglio del capitalismo non riformato, società libere, più socialmente mobili, solidali e perciò capaci di auto-correzione.

² Per esempio, in Svezia, più il suffragio universale del 1918, nell'immediatezza dell'ottobre, che la fase successiva (Marklund 2006).

³ Nel 1928 la proposta socialdemocratica di tassazione ereditaria fortemente progressiva fu descritta dal giornale «borghese» *Nya Dagligt Allehanda* come «puramente sovietica». I manifesti della campagna elettorale di quell'anno usarono ampiamente l'argomento per cui «un voto alla socialdemocrazia è un voto per Mosca». Quella elezione fu chiamata perciò «elezione cosacca» (Borioni 2005). È solo un esempio fra molti.

⁴ In occasioni della campagna elettorale svedese del 1948 la socialdemocrazia fu attaccata dal maggiore giornale nazionale *Dagens Nyheter* per le sue proposte di pianificazione economica e per i suoi accordi commerciali con l'Urss. In quella occasione la fondazione confindustriale Näringslivets fond pubblicò in svedese *The Way to Serfdom* di F.A. Hayek. Tønnesen (2000) descrive le critiche «antitotalitarie» al welfare state di personaggi apicali della chiesa luterana norvegese. Cfr. poi il grande dibattito critico suscitato da Dich nel volume del 1973 che già nel titolo («La classe dominante») accusa la macchina e i funzionari del welfare. Il testo è ancora dibattuto e recentemente ripubblicato. Infine, qualche responsabilità simile è anche attribuita da alcuni studiosi a Foucault: Zamora 2014.

Ciò aiuta a comprendere (altro approccio periodizzante e concettuale) che sarebbe utile operare con un «lungo» ventesimo secolo (di fondamentale dialettica fra limiti del capitalismo e oscillazioni egemoniche della socialdemocrazia) piuttosto che con un Novecento breve compreso fra 1917 e 1989. Il comunismo sovietico ha certo svolto un ruolo (comunque indiretto, e in questa natura indiretta non univocamente pro-socialdemocratico), ma non è fruttuoso attribuirgli quello di maggiore contendente del capitalismo, relegando altri attori a posizioni ancillari o epifenomeniche.

Peraltro, l'impianto periodizzante e concettuale qui proposto individua meglio virtù e, oggi, soprattutto limiti del socialismo democratico. Quest'ultimo, specie in settori di alcune socialdemocrazie, ha da un certo punto in poi ritenuto che, contrariamente a quanto implicano le osservazioni riportate fin qui, la missione di «civilizzare» il capitalismo fosse ormai compiuta. Quindi, per ottenere modernizzazione ed efficienza, potevano essere ridimensionate le istituzioni, le ideologie e le pratiche costruite ai fini di quella «civilizzazione». In qualche modo questo atteggiamento deriva proprio dall'inconsapevolezza, o dall'insufficiente tematizzazione, del fatto che storicamente il capitalismo reca in sé sempre un potenziale disordine sociale. Ma se si ammette ciò allora logicamente: a) va interpretata come più autentica e centrale la relazione oppositiva (ma poi anche di possibile compromesso) fra chi intende riformare l'economia rafforzando il lavoro e chi persegue l'opposto (nella forma della deregolazione neoliberale o della ri-regolazione ordoliberal); b) è perpetuabile la necessità di socialismo democratico. Tale necessità non si esaurisce per effetto di una definitiva civilizzazione-vittoria del polo rivale (terza via blairiana e altri postmodernismi) né inanisce con l'estinzione del polo comunista.

2. Precisare il concetto di regolazione

Ma a quale controffensiva «capitalista» si è trovato di fronte il socialismo europeo? Un attacco ad ogni tipo di regolazione oppure una riregolazione? Per quanto riguarda la circolazione e l'impiego dei capitali si può di sicuro usare la categoria di deregolazione, ma non è necessariamente così riguardo al welfare e al mercato del lavoro. La controffensiva liberalconservatrice è stata impersonata da M. Thatcher, ma molto più pervasiva e sistematica è stata

la matrice ordoliberalista tedesca⁵. Questa si è imposta in Germania proprio traendo dai decenni 1918-1945 la conclusione che una società capitalista doveva comunque essere costruita dallo Stato nei suoi precetti fondamentali e regolatori se non voleva autodistruggersi. La società liberale doveva evitare che le conseguenze della competizione si risolvessero nella totale incertezza sociale. Soprattutto, l'occupazione andava assicurata mediante l'elevata capacità di esportazione (l'esatto opposto del modello di crescita nazista, non a caso), il che era ed è a sua volta interconnesso con un altro precetto fondamentale: un'inflazione ed una domanda interna/da salari bassi rispetto al potenziale dell'economia.

Su questa controffensiva e sulla sua capacità di espandersi dalla Germania al resto della Ue si sono determinate alcune contraddizioni letali per il socialismo europeo. Come bene evidenziato da Sheri Berman (Berman 1998) la Spd non era riuscita, fra le due guerre a prevenire che le soluzioni fossero offerte dagli strumenti finanziari (i cosiddetti titoli MeFo) e dalla domanda bellica di Hitler. La cultura politico-economica della Germania democratica sarebbe quindi, per reazione, divenuta l'ordoliberalismo tedesco, con la sua quasi demonizzazione di crescita da salari, domanda interna e con la sua monocultura dell'esportazione. La Spd attua vere politiche di riforma del capitalismo soltanto e per la prima volta durante gli anni di Brandt e del suo ministro Schiller: abbastanza per portare la Spd al suo record storico di voti, ma non per invertire o ampliare una cultura socio-politica nazionale radicata. Spesso, la ricerca storico-sociale e politica rileva le ragioni culturali di questa caducità e di questo ritardo della socialdemocrazia tedesca, individuando il retaggio storico della divisione religiosa⁶. Eppure, la spiegazione economico-strutturale (avere violato per qualche tempo i precetti ordoliberali e intrapreso una redistribuzione ingente della grande ricchezza prodotta) appare persino più fruttuosa. Le politiche distributive e redistributive portarono la Spd intorno al 45 per cento, sanando il retaggio delle divisioni religiose. Per converso, la Spd è

⁵ Concisa e convincente questa conferenza di Werner Bonefeld: <https://m.youtube.com/watch?v=ZW-8QpbaSJU>.

⁶ Castels, nel suo lavoro comparativo sulla socialdemocrazia nordica (1978), parla di questo periodo della politica tedesca attribuendo il ritardato successo della Spd alla resistenza della divisione religiosa rispetto alla unificazione di successo della classe lavoratrice nella Spd che «has only occurred within the last decade», il che «is testimony enough to the divisive impact of religious parties on the working class vote» (Castels 1978, pp. 106-107).

oggi sotto le dimensioni modeste del periodo pre-Brandt, nonostante le divisioni religiose contino infinitamente meno.

Già dal 1975 Schmidt realizzerà politiche diverse, solo in parte finalizzate a redistribuire mediante salari e welfare gli enormi potenziali produttivi accumulati in decenni di esportazioni, frutto delle capacità del paese, certo, ma anche e soprattutto dell'interesse Usa ad assorbire le produzioni dei suoi alleati per rinforzarli in chiave antisovietica (D'Angelillo 2016). Qui, peraltro, scorgiamo ancora un punto di confutazione del paradigma per cui la socialdemocrazia sarebbe stata rafforzata dalla Guerra fredda: nel paese di gran lunga più determinante d'Europa, in realtà, gli schemi della Guerra fredda hanno favorito la monomania ordoliberal per l'esportazione, la moneta forte e la limitata redistribuzione finalizzata alla bassa inflazione (Dulien, Guerot 2012, pp. 2-3). Questo assetto economico e ideologico ha anche poi condizionato la Spd.

Contrariamente all'ordoliberalismo, i termini fondamentali delle politiche «compiutamente» socialdemocratiche che la Spd ha praticato troppo brevemente sono i seguenti (omettendone altri importantissimi e coesenziali per brevità): a) costringere le parti datoriali a produrre e competere con l'innovazione anziché con lo sfruttamento⁷; b) redistribuire i proventi di tale assetto sistematicamente rafforzando, in modo diversi, il condizionamento socialdemocratico di cui al punto a).

La fase a) è essenziale, ma senza la fase b) alla lunga anche la fase a) produce dosi di parità capitale-lavoro decrescenti. Le note vicende personali di Brandt e il mutamento delle condizioni globali già in corso negli anni settanta hanno impedito che la Spd potesse (come erano riusciti a fare i socialdemocratici nordici) mutare l'ideologia fondamentale nel paese cruciale della Ue⁸. Con le

⁷ Una corrispondenza transoceanica è la frase di Roosevelt: «Nessuna impresa che dipenda, per il suo successo, dal pagare i suoi lavoratori meno di quanto serva loro per vivere ha diritto di sopravvivere in questo Paese», discorso sul National Industrial Recovery Act (1933).

⁸ Schmidt, come bene evidenziato in D'Angelillo 2016, avrebbe rinforzato ed ampliato la *Mitbestimmung* nel 1976, attenuando la fase distributiva e redistributiva di Brandt. La *Mitbestimmung*, come sostenuto da Carlin e Soskice, deve agire però in un contesto di politiche economiche *wage-led*, senza di che non impedisce arretramenti o mancati adeguamenti dei salari rispetto alla ricchezza prodotta, specie se le attese sono storicamente di modesta crescita retributiva (Carlin, Soskice 2009). Questo poi conduce il sindacato e i suoi aderenti a moderare le rivendicazioni molto oltre il necessario danneggiando il consenso socialdemocratico.

conseguenze europee che vedremo in seguito. Ciò ha per esempio consentito la prevalenza di interpretazioni ordoliberali del rapporto fra welfare e promozione delle capacità. Così il welfare riformato in Europa ha preso a obbedire a logiche diverse da quelle socialdemocratiche. Nella visione socialdemocratica il welfare non dovrebbe solo consentire la sopravvivenza delle persone senza lavoro in modo passivo rispetto al mercato (come nel welfare residuale) o l'ordine sociale in uno schema gerarchico di subordinazione del lavoro al mercato retto dall'esportazione (la variante ordoliberale). Il welfare socialdemocratico realizza invece una libertà/indipendenza basata soprattutto sulla parità del lavoro nel mercato (ergo antigerarchizzante). Questo è l'architrave nonché l'elemento socialista di una serie di istituzioni (dette welfare) che ha garantito un'alleanza fra classi medie e lavoratrici, fondamentale per la stabilità del sistema democratico, oltre che per la capacità operativa socialista nella democrazia. Se infatti grazie al welfare della parità le classi lavoratrici hanno potuto (e seppure in arretramento ancora possono) vendere il proprio lavoro in una situazione di minore svantaggio, a loro volta le classi medie degli anni 1945-1980 si scoprirono per la prima volta davvero stabilizzate (nel lavoro, nel risparmio, nelle possibilità di istruzione). Esse, non a caso, oggi declinano, assieme alla parità operaia, all'arretrare del welfare. Le conseguenze in termini di protesta anche nelle democrazie europee più solide sono perspicue.

Così, il ridimensionamento del welfare negli ultimi decenni ha non solo ragioni quantitative ma anche ideologiche: evitare che le retribuzioni seguano in ascesa proporzionale la ricchezza prodotta nell'unità di tempo dal lavoratore. Il welfare ordoliberale è, nonostante la notevole dose di intervento statale (uno Stato né imprenditore né guardiano notturno, ma «giardiniere»), un welfare gerarchizzante, sebbene esso non rientri appieno nelle categorie politologiche e sociologiche del welfare residuale. L'utilizzo del reddito minimo come sussidio per salari bassi (Hartz IV) e della sua condizionalità mediante politiche attive senza che si sia progettata una coordinata domanda di lavoro (flexicurity regressiva) sono due esempi. Ed eccoci ad un nodo importante: il socialismo europeo al governo intorno al 2000 non ha afferrato che il welfare così costruito non era più paritario. Viceversa, nell'egemonia socialdemocratica il welfare capacitante mirava a condurre il capitalismo a un compromesso tale da creare una domanda di lavoro in ascesa quantitativa e qualitativa. Oggi per «capacitan-

te» si intende sempre più l'incentivazione a porsi sul mercato a prescindere dalla qualità della domanda di lavoro. I protocolli sociali nei trattati costituzionali europei configuravano, dato l'assetto economico e ideologico della Ue, un welfare gerarchizzante nei termini qui esposti: un ordine fra classi, fattori di crescita e interessi che poteva soltanto rivelarsi negativo per la socialdemocrazia (e di riflesso, per la democrazia *tout court*).

Ciò chiarisce ed evidenzia cosa fosse il malinteso relativo alla definitiva «civiltà del capitalismo»: la socialdemocrazia della «terza via» ha creduto di operare ad un aggiustamento, inevitabile e solo leggermente svantaggioso, sicura di avere comunque raggiunto un modello virtuoso e stabilizzato proprio *grazie* all'integrazione europea. Al contrario, avanzava una tragica erosione qualitativa, e ciò *per responsabilità* decisiva dell'Unione europea. La trasformazione di politiche attive e prestazioni di welfare per la disoccupazione (da strumenti di parità a strumenti di gerarchizzazione sfavorevole al lavoro) è doppiamente connessa a un altro arretramento: quello dei fattori di crescita connessi alla domanda interna, specie redistribuzione e consumo pubblico (welfare e servizi pubblici) e consumo privato (salari). Contestualmente alla riduzione e demonizzazione dell'investimento pubblico di lungo periodo (che ha svantaggiato particolarmente economie industriali importanti ma non del tutto mature come la nostra) ciò ha comportato in genere una scarsa e comunque calante corrispondenza tra formazione delle competenze durante la disoccupazione e domanda programmata di queste competenze.

Perciò, come mostrano del resto i temi del dibattito pubblico anche nei paesi più avanzati in termini di politiche attive e redditi di disoccupazione⁹, l'attivazione (sempre più ad ogni costo) si è trasformata in una necessità «morale» rispetto alla passivizzazione che sarebbe indotta dai redditi da welfare. Per la socialdemocrazia egemone si era trattato di un insieme di politiche dirette ad ovviare al fatto che, perseguendo la piena occupazione e rivendicando in ciò anche un ampio intervento pubblico e politico, il mercato del lavoro «in tensione» doveva evitare «colli di bottiglia» nonché squilibri settoriali (o complessivi) fra domanda e offerta di lavoro. Il punto nodale è che, in un contesto economico che progrediva quantitativamente e qualitativamente, la «flessibilità» era *ascendente*.

⁹ Ne ho scritto in un articolo in uscita per *Democrazia e diritto*, concentrandomi sul caso danese.

Viceversa, nelle nuove circostanze dell'ultimo ventennio molti esponenti della socialdemocrazia hanno accettato un ordine del giorno «morale» richiamando vecchie parole d'ordine socialiste («Chi non lavora non mangia», «Fai il tuo dovere, reclama il tuo diritto») utilizzate però con significato opposto a quello di cento anni fa ed oltre. A quel tempo, infatti, quegli slogan volevano dire che la rendita era intollerabile, e che l'estrazione del plusvalore da chi lavorava a favore di chi comprava manodopera andava il più possibile limitata. O abolita.

Ci si è così conformati (perdendo in massa voti e classi di riferimento essenziali) all'idea che il welfare per la disoccupazione costituisce «in sé» un fattore di passivizzazione, di distorsione della capacità del capitale nell'offrire le migliori soluzioni. Queste soluzioni (e qui torniamo al nodo «tedesco-europeo» in cui i vari fili che cerchiamo di tracciare si ricongiungono) proverrebbero peraltro in modo prevalente e crescente dalla domanda esterna. Di qui scelte rivelatesi, già nel medio-breve periodo, molto negative per la sinistra democratica (specie socialdemocratica).

Per invertire il declino la situazione di parità fra capitale e lavoro, con le sue conseguenze virtuose, va assicurata in modo più complesso e completo. Occorrono le istituzioni di welfare, l'organizzazione sindacale, la sintonia strategica fra sindacato e partiti di riferimento (però non una subordinazione di uno all'altro di questi due pilastri), ma occorre anche un equilibrio, nei fattori di crescita e innovazione, fra esportazione e domanda interna. Che poi vuol dire equilibrio fra investimento pubblico e privato, fra consumo pubblico e privato, fra salari e profitti, fra investimento di breve periodo e piano democratico di sviluppo. Invece tutti questi punti di equilibrio sono stati rimossi e spezzati, e con essi anche l'equilibrio fra gli individui in diversi punti della società, cioè l'eguaglianza.

3. La terza via fra consenso e declino

Possiamo ora tornare al rapporto fra declino del socialismo democratico europeo e scomparsa dell'Unione Sovietica: dopo il 1989 le socialdemocrazie non soffrono di un particolare declino, e anzi guidano l'integrazione europea. Il problema va individuato dunque in qualcosa di diverso. Accade, in sostanza, che: 1) la Ue viene costruita su precetti tedeschi ordoliberali, poiché la Germania com'è noto esigerà questo per accettare l'euro; 2) l'idea di

«globalizzazione» offerta in quegli anni assicura nuovo sostegno al precetto ordoliberal: si cresce mediante la domanda esterna.

Ora, questa situazione di contesto e di premessa incrocia in modo compatibile alcune caratteristiche delle socialdemocrazie di maggiore successo: avere costruito istituzioni di parità capitale-lavoro che hanno potenziato le capacità di innovazione e quindi di esportazione dei paesi germanici e nordici. Ciò è avvenuto meno e diversamente in paesi come l'Italia, ma la sostanza è che negli anni novanta i ceti operai e medi in settori di economia qualificata da esportazione erano in molti paesi cospicui, mentre simultaneamente altre istituzioni più ampie di protezione sociale e di regolazione del mercato del lavoro non erano ancora state ridotte in modo decisivo. Le socialdemocrazie degli anni 1996-2005¹⁰ vincono per l'ancora ampia presenza di questi diversi meccanismi di consenso a loro giovamento.

Solo che le scelte compiute in quegli anni dovevano inevitabilmente assottigliare la prima fonte di consensi (cioè anche fra i ceti attivi nei settori qualificati di esportazione si soffrono condizioni più ardue) e condurre a un crollo dei consensi nei restanti settori di economia e welfare. La stessa ascesa egemonica neo-ordoliberal dei primi lustri (dal 1980) ha successo anche perché le iniziali riforme restrittive insistevano su un retroterra storico di ancora diffuse solidità: buon lavoro, buoni o almeno affidabili guadagni, risparmi o indebitamento sostenibile. In questo contesto le novità neoliberali potevano almeno in parte essere accettate come opportunità su una base di certezze, le quali a loro volta per alcuni potevano parere addirittura eccessive rispetto a ciò che per l'ideologia liberale incentiva il merito e la sua promozione¹¹. Nella seconda metà degli anni novanta la vittoria socialdemocratica europea registrata ovunque poteva spiegarsi con la promessa del mantenimento di tale equilibrio. Il presupposto, ancora, era un capitalismo civiliz-

¹⁰ Adottiamo questi termini periodizzanti che vanno dalla vittoria dell'Ulivo in Italia al momento in cui in Francia e Olanda si vota NO al referendum europeo sul trattato costituzionale, prima protesta nei paesi fondatori contro l'integrazione, e in cui Schröder perde la guida del governo in Germania.

¹¹ Per esempio la Thatcher investì sul consenso popolare all'azionariato diffuso interno alle privatizzazioni. Ciò potrebbe anche contribuire a spiegare come mai il consenso di Corbyn sia modesto nelle generazioni anziane, cresca con quelle medie ed esploda in quelle giovani. Questa ipotesi potrebbe confermare il paradigma marxiano della proletarianizzazione delle classi medie, con Corbyn intercettata per una volta dalla sinistra anziché dalla destra nazional-populista. È una delle mie ipotesi meglio spiegata in un colloquio con Simone Furzi per il Crs (Borioni, Furzi 2017).

zato, da salvaguardare dinanzi ad eccessi ideologici «thatcheriani» da parte delle destre liberalconservatrici. Ma invece è proprio questo presupposto rassicurante del capitalismo civilizzato una volta per tutte, come malinteso della propria funzione storica e sottoutilizzo del potenziale di analisi socialista, che nuoce al socialismo europeo. Nello specifico socio-politico, nuoce l'inconsapevolezza o l'oblio del fatto che le varie istituzioni e politiche della parità capitale-lavoro sono connesse da funzionalità reciproche, che dunque presuppongono una rinascita della funzionalità più negletta: la domanda salariale e welfaristica interna. Nel nuovo millennio come nel passato, ignorando questo fattore di parità arretrano anche gli altri, in un circolo vizioso. Si giunge così al declino politico-elettorale, poi all'esecrazione e alla protesta da parte dei ceti medi e operai. Comunque sia è il 2000 (circa) non il 1989 a provocare «l'eclissi» socialdemocratica (Berta 2009). Esempio il documento Blair-Schröder sulla «terza via», che oblitera il lavoro svolto, nel Pse, per dotare la Ue di grandi investimenti pubblici comuni (Larsson 2005)¹². Esso è inoltre la congiunzione ideale fra due leader di nazioni ambedue sicure di potere e dovere individuare nella globalizzazione l'unica fonte di crescita (esterna): servizi finanziari nel caso del britannico, produzioni industriali nel caso tedesco. Con la finanziarizzazione da debito a fungere da magico carburante. Tutto il complesso interagire di fattori sopra delineato giunge a compimento in quel manifesto, con le sue motivazioni ideologiche, storico-economiche e d'interesse nazionale¹³. Ulteriore punto di svolta sarà poi la grande crisi del 2007-2008, in cui naufragano tutti i presupposti della terza via. Ecco, peraltro, un ulteriore esito dei limiti intrinseci del capitalismo e un esempio delle (non più perseguite ma costanti) funzioni storiche di riforma del socialismo democratico¹⁴.

¹² Larsson (2005) denunciava l'inconsistenza delle «riforme strutturali» nel mercato del lavoro nel produrre crescita e competitività, e la necessità di «define how Europe can design a more investment oriented macroeconomic policy» specie nei campi della «traditional labour saving technology, the deepening information and communication technologies, and resource efficient technologies for sustainable development» (pp. 9-10).

¹³ Ho scritto molto più estesamente su questo in Borioni 2017; cfr. inoltre Blair, Schröder 1999.

¹⁴ Nella Spd si è aperto un dibattito, ma non si è determinata ancora alcuna forma di inversione politica: lo dice benissimo Münchau (2018) nella sua descrizione di Olof Scholz, un tempo esponente radicale degli Jusos, oggi custode della linea Schäuble alle Finanze nonostante la sua appartenenza alla Spd.

4. Alcune conclusioni e alcune puntualizzazioni italiane

Da quanto detto sopra discende la necessità per la sinistra europea di una «coalizione sociale per la domanda interna»¹⁵. Ciò corrisponde a riaggregare lavoro dipendente e classi medie danneggiati nelle opportunità e nelle sicurezze dal fatto che i fattori della domanda interna non vengono sfruttati. E, per logica politica ed ideologica, corrisponde ai cosiddetti «programmatic beliefs» del socialismo democratico: qualcosa di più che un insieme di politiche, nel loro insieme una «utopia provvisoria», ovvero un'ideologia, per quanto non finalistica. Un maggiore spazio alla domanda interna permetterebbe di alimentare meglio le parità (fra capitale e lavoro, fra sindacato e politica) in modo da riqualificare anche la finalità del welfare, che tornerebbe paritario e non gerarchizzante. In uno scenario simile si tornerebbe anche a parlare di flessibilità e politiche attive, ma di segno (e di senso) profondamente mutato: con un'occupazione alimentata anche dalla domanda interna c'è bisogno di competenze adatte quanto e più del regime attuale, per prevenire «colli di bottiglia» e inefficienze che riaprono la strada alla critica neoliberale. Ma la socialdemocrazia nei confronti di questa critica sarebbe assai più controffensiva, proprio perché in questo caso la flessibilità sarebbe ascendente, e non anomica o discendente. Questo rappresenta un altro punto di consenso egemonico di cui la socialdemocrazia si è privata negli ultimi anni: credere che *flexicurity* fosse semplicemente mercato del lavoro liberalizzato più redditi ai disoccupati. No: la vera *flexicurity* riguarda anche, se non soprattutto, la direzione della flessibilità che, se vuole essere egemonica per la socialdemocrazia, deve essere ascendente. Altrimenti nessun consenso alla sinistra è possibile in modo saldo.

Giungiamo al problema italiano, ovvero la particolare difficoltà ad ottenere questo. Da noi è meno consolidata la radice storica del tipo di cultura e costruzione politica necessaria. Nel movimento operaio europeo le risorse politiche ed ideologiche cui qui si allude sono/sono state disponibili in

¹⁵ *Dalla parte del lavoro: il nodo Italia-Ue-Eurozona. Contributo in progress alla costruzione di LeU* è il titolo del documento proposto da Stefano Fassina all'ultima assemblea annuale del Network del Socialismo europeo svoltosi il 5-6 maggio 2018. Altro importante documento che richiamo con adesione è quello presentato da Giuseppe Provenzano al suo partecipatissimo incontro del 7 aprile 2018: eccone qui l'esposizione subito seguita dal mio punto di vista <https://www.radioradicale.it/scheda/537831/sinistra-anno-zero> (Provenzano 2018; Borioni 2018).

quanto l'ala sindacale riesce a produrre in modo consolidato le condizioni di parità e qualità del mercato del lavoro. Tanto più i partiti della sinistra hanno operato facilitando questo tipo di assetto, tanto più il «primato della politica» è stata opera composita: del movimento operaio nel suo complesso, con minore o inesistente primato del partito sul movimento. E qui il punto: la nostra sinistra politica ha operato la riforma del capitalismo o (come il Pci) gestendo il grande radicamento di cui disponeva dall'opposizione, posizione nella quale era tenuto insieme mediante la leadership del partito, oppure (il Psi) operando dal governo ma con scarso radicamento e prevalenza della risorsa coalizionale. La socialdemocrazia europea invece recava per così dire il radicamento sociale-sindacale sia al governo sia all'opposizione, ma in entrambi i casi esso era forte con la controparte capitalistica e paritario con l'ala partitica. Ciò ha comportato che la riforma è stata costruita più «dal basso», il che materialmente significa sviluppando meglio quelle istituzioni (di codecisione nei luoghi di lavoro, di esteso sostegno al reddito di disoccupazione, di politiche attive «ascendenti») che rendevano più difficile al capitalismo competere al ribasso. Da questo (anche nel declino attuale) deriva che, in paesi a sinistra compiutamente socialdemocratica: a) il sindacato, e per estensione l'associazionismo «di base», conta di più ed è minore il concetto «sovrastrutturale» di «primato della politica» identificato con «primato del partito»; b) la struttura economica dei paesi a maggiore influenza storica socialdemocratica è stata più impregnata da tutto questo, perpetuando meglio anche presso il livello politico la funzione del radicamento nel lavoro.

Possiamo così approfondire l'interazione fra struttura e sovrastruttura nel determinare la cultura politica della sinistra social-comunista italiana: da noi aveva operato soprattutto l'impresa e il credito pubblico, che nella riforma del capitalismo hanno funzionato come «ascensore» (le istituzioni «di parità» dei paesi a socialdemocrazia storica maggioritaria funzionano invece più da «pavimento»). Il welfare è, ed è stato, determinante anche da noi, ma la miscela fra fattori di «ascensore» e fattori di «pavimento» e il tempo più ridotto in cui tale miscela ha potuto operare ha inciso sulle culture politiche. Il nostro era, come tutti gli ascensori, col motore collocato in alto, cioè gestito soprattutto dal livello politico. Quando è intervenuto (per tutti, non solo per noi) l'arretramento del «modello sociale europeo», da noi gli effetti di disgregazione socio-politica sono stati ancora più ingenti. Si è determinato così un incrocio particolarmente nocivo di culture politiche e fattori

strutturali che ha spinto, ancora più che nel resto d'Europa, la politica di sinistra a omettere la propria funzione di organizzazione e valorizzazione della società e del lavoro organizzato. Ci si è invece concentrati solo sul venire sporadicamente, mediaticamente legittimati o eletti.

Si è così potenziata in peggio la tradizionale cultura politica di primato del partito sul movimento radicato e ampio; anzi: il movimento nella società e nel lavoro è stato, dalla leadership politica, con più radicalità ritenuto dissolto o d'impaccio. Da ciò la produzione seriale di aggregazioni e marchi elettorali finalizzata al puro posizionamento momentaneo, dando per scontata la fedeltà sempre più senza funzione di un radicamento costruito fino a quarant'anni prima e mai più valorizzato.

Ecco perché, con tutti i limiti e il declino che conosciamo, la sinistra in Europa è tuttavia più viva e presente che in Italia. Si osservano fuori dal nostro paese fenomeni di reazione al declino, o almeno di tenuta. Ciò avviene in due forme: la Opa di nuove forze e tendenze all'interno dei partiti socialdemocratici (Corbyn nel Labour, e la nuova linea di governo del Ps portoghese) oppure la presenza, se non la crescita, delle sinistre esterne alla socialdemocrazia (in Olanda la quasi sparizione del PvdA lascia il posto ad un 20 per cento di consensi a socialisti e sinistra verde, Melenchon si afferma a buoni livelli, Linke e Grünen tedeschi tengono al 20 per cento complessivo, e così le sinistre nordiche, che assieme alla socialdemocrazia totalizzano circa un 35/40 per cento).

Dinanzi a questo colpisce, della sinistra italiana, la nulla capacità di LeU e Pap di recuperare voti dal dimezzamento del Pd e dalla sua disfatta referendaria. In nessuna versione si raccoglie nemmeno in minima parte un voto di protesta che pure, rispetto a quanto avviene nell'Europa centrale e nordica, non emigra decisamente a destra ma al M5S. Se la socialdemocrazia europea è in preda a un'eclissi, socialismo e comunismo italiani sono oggi scomparsi.

In sintesi, fra anni ottanta e novanta sono accadute due cose: 1) il radicamento è stato con più fretta che altrove messo a disposizione di manovre e patti in cui il personale partitico usava il proprio «popolo» (prima che si dissolvesse!) per legittimare un ingresso nella nuova stanza dei bottoni neoliberale; 2) essendo meno radicato in una parità lungamente costruita (nei confronti del livello partitico e del capitalismo) il nostro compromesso fra capitale e lavoro è arretrato più fragorosamente che altrove. Berlusconi è servito a prolungare artatamente il nesso sinistra-popolo, ma

in realtà tutti i settori della sinistra hanno speso la risorsa organizzativa ed elettorale (sempre più residuale) nella ricerca di spazio partitico-elettorale e comunicativo anziché dandole un ruolo paritario, nella politica e verso il mondo datoriale. Ciò ha interagito con una minore penetrazione fra economia e forza del lavoro, il che a sua volta ha causato il resto del degrado. Alcuni hanno praticato una sempre più misera gestione del vecchio marchio senza voti (il Psi), tutti gli altri hanno inventato sempre nuovi marchi senza base, tradizione o disegno storico, ritenendo di sfruttare rendite o spazio elettorale in modo immediato e caduco. Non a caso le primarie sono state sostenute da tutti: particolarmente significativo il fatto che persino Bersani le abbia utilizzate quando non vi era affatto tenuto. Le primarie sono una massa di consenso ritenuta scontata ed ereditaria cui viene richiesto di delegare tutto al politico (più una personalità o dei richiami simbolici che un partito) e di dissolversi subito. Alla fine, l'invito alla dissoluzione è stato preso in parola dagli elettori, oltre i desideri dei fallimentari leader.

Riferimenti bibliografici

- Berman S. (1998), *The Social Democratic Moment, Ideas and Politics in the Making of Interwar Europe*, Cambridge (Ma), Harvard University Press.
- Berta G. (2009), *L'eclissi della socialdemocrazia*, Bologna, il Mulino.
- Blair T., Schröder G. (1999), *Europe: The Third Way/Die Neue Mitte*, <http://library.fes.de/pdf-files/bueros/suedafrika/02828.pdf>.
- Bonefeld W. (2013), *From Adam Smith to Ordoliberalism: On the Political Form of Market Liberty*, <https://m.youtube.com/watch?v=ZW-8QpbaSjU>.
- Borioni P. (2005), *Svezia*, Milano, Unicopli.
- Borioni P. (2017), *Il socialismo europeo dalla Commissione Delors alla crisi politica dell'Unione*, in Cruciani S. (a cura di), *Il socialismo europeo e il processo di integrazione*, Milano, Franco Angeli.
- Borioni P. (2018), *Intervento*, 7 Aprile 2018, <https://www.radioradicale.it/scheda/537831/sinistra-anno-zero>.
- Borioni P., Furzi S. (2017) *La fucina laburista e il suo rinnovamento*, <http://www.diaripolitici.it/2017/08/03/la-fucina-laburista-e-il-suo-rinnovamento/>.
- Carlin W., Soskice D. (2009), *German Economic Performance: Disentangling the Role of Supply-Side Reforms, Macroeconomic Policy and Coordinated Economy Institutions*, in *Socio-Economic Review*, vol. 7, n. 1, doi: 10.1093/ser/mwn021.

- Castels F.G. (1978), *The Social Democratic Image of Society. A Study of the Achievements and Origins of Scandinavian Social Democracy in Comparative Perspective*, London, Routledge and Kegan Paul.
- Cruciani S., (2017, a cura di), *Il socialismo europeo e il processo di integrazione*, Milano, Franco Angeli.
- D'Angelillo M. (2016), *La Germania e la crisi europea*, Verona, Ombre Corte.
- Dich J. (1973), *Den herskende klasse*, Borgen, København.
- Dullien S., Guerot U. (2012), *The Long Shadow of Ordoliberalism: Germany's Approach to the Euro Crisis*, Ecf/49, February, http://www.ecfr.eu/publications/summary/the_long_shadow_of_ordoliberalism_germanys_approach_to_the_euro_crisis.
- Hayek F.A. (1944), *The Way to Serfdom*, Näringslivets fond.
- Hobsbawm E. (1999), *Intervista sul nuovo secolo*, Roma-Bari, Laterza.
- Larsson A. (2005), *How to set Europe in the Fast Lane?*, mimeo, intervento alla conferenza *The EU - A Global Player?*, Karl Renner Institut, Vienna, 10-12 novembre, pp. 9-10.
- Cundari F. (2016), *Macaluso: «Quando è caduto il Muro la politica era già in crisi (e lo è ancora)*, in *Democratica*, 10 maggio, <https://www.democratica.com/interviste/macaluso-quando-e-caduto-il-muro-la-politica-era-gia-in-crisi-e-lo-e-ancora/>.
- Marklund C. (2006), *Revolution via ombud? Rysslandssynen i fyra Stockholmstidningar revolutionsvåren 1917*, in *Presshistorisk Årsbok*, vol. 23.
- Münchau W. (2018), *Germany's Budget is an Accident Waiting to Happen*, <https://www.ft.com/content/bbd9bf52-4ef2-11e8-9471-a083af05aea7>.
- Provenzano G. (2018), Intervento all'assemblea «Sinistra Anno Zero», svoltasi a Roma il 7 aprile: <https://www.radioradicale.it/scheda/537831/sinistra-anno-zero>.
- Tønnesen Aud V. (2000), *«Et trygt og godt hjem for alle?»*, *Kirkelederes kritikk av velferdsstaten efter 1945*, Trondheim, Tapir Akademisk Forlag.
- Zamora D. (2014), *Foucault's Responsibility*, in *Jacobin*, 15 dicembre.